

EPISTOLA LVIII
Viro Doctissimo, atque Expertissimo
 G. H. SCHULLER
 B. D. S.
Responsio ad Præcedentem

Expertissime Domine,

Misit mihi amicus noster J. R. literas, quas ad me dignatus es scribere, una cum iudicio tui amici de mea, & Cartesii de libero arbitrio sententia, quæ mihi gratissima fuerunt. Et, quamvis in præsentia, præterquam quod valetudinem non satis firmam habeam, aliis rebus admodum distrahar, tamen vel singularis tua humanitas, vel quod ego præcipuum puto, veritatis studium, quo teneris, me cogit, ut tuo desiderio pro mei ingenii tenuitate, satisfaciam. Etenim quid tuus amicus velit, antequam experientiam provocat, & accuratam attentionem petit, nescio. Quod deinde addit, *Si quando inter duos alter de re quaptiam quid affirmat, alter autem neget &c.* Verum est, si intelligit illos duos, quamvis iisdem utantur vocabulis, de rebus tamen diversis cogitare, cujus rei exempla aliquot amico J. R. olim misi, cui jam scribo, ut tibi eadem communicet.

Transeo igitur ad illam Libertatis definitionem, quam meam esse ait; sed nescio, unde illam sumpserit. Ego eam rem liberam esse dico, quæ ex sola suæ naturæ necessitate existit, & agit; Coactam autem, quæ ab alio determinatur, ad existendum, & operandum certa, ac determinata ratione. Ex. gr. Deus, tametsi necessario, libere tamen existit, quia ex sola suæ naturæ necessitate existit. Sic etiam Deus se, & absolute omnia libere intelligit, quia ex sola ipsius naturæ necessitate sequitur, ut omnia intelligat. Vides igitur me libertatem non in libero decreto; sed in libera necessitate ponere. |

Sed ad res creatas descendamus, quæ omnes a causis externis determinantur ad existendum, & operandum certa, ac determinata ratione. Quod ut clare intelligatur, rem simplicissimam concipiamus. Ex. gr. Lapis a causa externa, ipsum impellente, certam motus quantitatem accipit, qua postea, cessante causæ externæ impulsu, moveri necessario perget. Hæc igitur lapidis in motu permanentia coacta est, non quia necessaria; sed quia impulsu causæ externæ definiri debet; & quod hic de lapide, id de quacunque re singulari, quantumvis illa composita, & ad plurima apta esse concipatur, intelligendum est,

LETTERA 58

B. D. S.

al dottissimo ed espertissimo

G. H. SCHULLER

Espertissimo signore,

Il nostro amico J[an] R[ieuwertsz] mi ha consegnato la lettera che ti sei degnato di scrivermi, insieme al giudizio del tuo amico sul pensiero mio e di Cartesio in merito al libero arbitrio, il che mi ha fatto molto piacere. E sebbene ora, oltre a non avere una salute abbastanza ferma, sia distratto da altre cose, tuttavia, sia la tua particolare gentilezza, sia il fatto che reputo importantissima la tua dedizione alla verità, mi costringono a soddisfare al tuo desiderio, per quanto è possibile alla debolezza del mio ingegno. Orbene, non so che cosa voglia dire il tuo amico, prima di appellarsi all'esperienza e chiedere la massima attenzione. Ciò che poi aggiunge, «*se quando tra due, l'uno afferma qualcosa di una certa cosa, l'altro lo nega ecc.*», ciò è vero, se intende che quei due, benché usino le stesse parole, hanno tuttavia in mente cose diverse, come ebbi già occasione di spiegare con alcuni esempi all'amico J. R., al quale ora scrivo che te li comunichi.

Passo dunque a quella definizione della libertà che egli dice esser mia, ma non so dove l'abbia presa. Io dico libera quella cosa che esiste e agisce unicamente in virtù della necessità della sua natura; è invece coatta quella che è determinata da altro ad esistere e agire per una certa e determinata ragione. Per esempio, Dio, per quanto necessariamente, tuttavia esiste liberamente, giacché esiste unicamente in virtù della necessità della sua natura. E così, pure, Dio intende se stesso e tutte le cose in modo assolutamente libero, perché discende unicamente dalla necessità della sua natura che egli intenda tutto. Vedi dunque che io pongo la libertà non in un libero decreto ma in una libera necessità¹¹⁴.

Ma veniamo alle cose create, che sono sempre determinate ad esistere e ad agire da una causa esterna e per una certa e determinata ragione. E per intendere questo chiaramente, pensiamo ad una cosa semplicissima. Per esempio, una pietra riceve una certa quantità di movimento da una causa esterna che la spinge, per la quale, cessato l'impulso della causa esterna, continua necessariamente ad esser mossa. Dunque questo permanere della pietra nel movimento è coatto, non perché necessario, ma perché deve essere definito dall'impulso della causa esterna. E ciò che qui si dice della pietra deve intendersi di qualunque cosa particolare, per quanto complessa e adatta ad una molteplicità di usi, perché ciascuna cosa, cioè, è necessaria-

quod scilicet unaquæque res necessario a causa externa aliqua determinatur ad existendum, & operandum certa, ac determinata ratione.

Porro, concipe jam, si placet, lapidem, dum moveri pergit, cogitare, & scire, se, quantum potest, conari, ut moveri pergat. Hic sane lapis, quandoquidem sui tantummodo conatus est conscius, & minime indifferens, se liberrimum esse, & nulla alia de causa in motu perseverare credet, quam quia vult. Atque hæc humana illa libertas est, quam omnes habere jactant, & quæ in hoc solo consistit, quod homines sui appetitus sint conscii, & causarum, a quibus determinantur, ignari. Sic infans se lac libere appetere credit; puer autem iratus vindictam velle, & timidus fugam. Ebrius deinde credit, se ex libero mentis decreto ea loqui, quæ postea sobrius tacuisse vellet. Sic delirans, garrulus, & hujus farinae plurimi se ex libero mentis decreto agere, non autem impetu ferri credunt. Et quia hoc præjudicium omnibus hominibus innatum est, non ita facile eodem liberantur. Nam quamvis experientia satis superque doceat, homines nihil minus posse, quam appetitus moderari suos, & quod sæpe, dum contrariis affectibus conflictantur, meliora videant, & deteriora sequantur, se tamen liberos esse credunt, idque propterea, quod res quasdam leviter appetant, & quarum appetitus facile potest contrahi memoria alterius rei, cujus frequenter recordamur.

His, quænam mea de libera, & coacta necessitate, deque ficta humana libertate sit sententia, satis, ni fallor, explicui; ex quibus facile ad tui amici objectiones respondetur. Nam, quod cum | Cartesio ait, illum liberum esse, qui a nulla causa externa cogitur, si per hominem coactum intelligit eum, qui invitus agit, concedo nos quibusdam in rebus nullatenus cogi, hocque respectu habere liberum arbitrium; Sed si per coactum intelligit, qui quamvis non invitus, necessario tamen agit, (ut supra explicui) nego nos aliqua in re liberos esse.

At Amicus tuus contra affirmat; *nos rationis exercitio liberrime, hoc est, absolute uti posse*, qua in re satis, ne dicam nimis confidenter perstat. *Qui enim, ait, nisi propriæ contradicendo conscientiae, negaret, me cogitationibus meis cogitare posse, quod vellem, & quod non vellem scribere.* Perverlim scire, quam ille conscientiam, præter illam, quam supra exemplo lapidis explicui, narrat: Ego sane, ne meæ conscientiae, hoc est, ne rationi, & experientiae contradicam, & ne præjudicia,

mente determinata a esistere e a operare da una qualche causa esterna, secondo una certa e determinata ragione.

Inoltre, poniamo ora, se vogliamo, che la pietra, mentre continua a muoversi, pensi e sappia di sforzarsi, per quanto può, di persistere nel movimento. Questa pietra, certamente, in quanto è consapevole unicamente del suo conato al quale non è affatto indifferente, crederà di essere liberissima e di non persistere nel movimento per nessun'altra causa se non perché lo vuole. E proprio questa è quella libertà umana che tutti si vantano di possedere e che consiste unicamente nel fatto che gli uomini sono consapevoli dei loro appetiti ma ignorano le cause dalle quali sono determinati. Così il neonato crede di desiderare liberamente il latte, e il ragazzo adirato di voler la vendetta e il timido la fuga. Inoltre l'ubriaco crede di dire per libera decisione della sua mente quelle cose che poi, da sobrio, avrebbe voluto tacere. Così chi delira, il fanfarone e molti altri della stessa risma credono di agire per una libera decisione della mente e non già perché spinti dall'impulso. E poiché questo pregiudizio è innato in tutti gli uomini, non è così facile che se ne liberino. Infatti, benché l'esperienza insegni più che a sufficienza che gli uomini nulla possono controllare meno dei loro appetiti e che spesso, combattuti da affetti contrari, vedono le cose migliori e seguono le peggiori, credono tuttavia di essere liberi, e ciò accade perché desiderano certe cose in modo più debole e il desiderio di queste cose può essere facilmente smorzato dal ricordo di qualche altra cosa che ricordiamo più frequentemente.

E con ciò, ho spiegato abbastanza, se non erro, quale sia la mia posizione intorno alla necessità libera, a quella coatta, e alla finzione della libertà umana. A partire da questo si risponderà facilmente alle obiezioni del tuo amico. Infatti, quando dice, con Cartesio, che è libero colui che non è costretto da alcuna causa esterna, se per uomo costretto intende quello che agisce contro il proprio volere, concedo che in certe cose non siamo affatto costretti e che, in questo senso, siamo dotati di libero arbitrio. Ma se per costretto intende colui che agisce per necessità, benché non contro la sua volontà, (come ho spiegato sopra) nego che noi siamo liberi in qualche cosa.

Ma il tuo amico afferma, al contrario: *«noi possiamo far uso della nostra ragione in modo liberissimo, cioè assoluto»*, e di ciò è abbastanza convinto, per non dir troppo. *«Chi, infatti, – dice – negherebbe, se non contraddicendo la propria coscienza, che nei miei pensieri io possa pensare che voglio e che non voglio scrivere?»* Vorrei proprio sapere di quale coscienza parla, oltre a quella che ho spiegato prima con l'esempio della pietra: io (per non contraddire la mia coscienza, cioè la ragione e l'esperienza, e per non favorire i pregiudizi e l'ignoranza)

& ignorantiam foveam, nego, me ulla absoluta cogitandi potentia cogitare posse, quod vellem, & quod non vellem scribere. Sed ipsius conscientiam appello, qui sine dubio expertus est, se in somnis non habere potestatem cogitandi, quod vellet & quod non vellet scribere; nec cum somniat se velle scribere, potestatem habet, non somniandi se velle scribere; nec minus expertum illum esse credo, quod mens non semper æque apta sit ad cogitandum de odem objecto; sed prout corpus aptius est, ut in eo hujus, vel illius objecti imago excitetur, ita mens aptior est ad hoc, vel illud objectum contemplandum.

Cum præterea addit, quod causæ, cur animum ad scribendum applicuerit, ipsum quidem ad scribendum impulerint; sed non coegerint, nihil aliud significat, (si rem æquo pondere examinare velis) quam quod ipsius animus ita tum erat constitutus, ut causæ, quæ ipsum alias, cum scilicet magno aliquo affectu conflictatur, non potuissent, nunc facile potuerunt flectere, hoc est, causæ quæ ipsum alias non potuissent cogere, coegerunt jam, non ut invitus scriberet; sed ut necessario scribendi esset cupidus.

Quod porro statuit: *quod si a causis externis cogeremur, virtutis habitum acquirere possit nemo*; Nescio, quis ipsi dixerit, non posse ex fatali necessitate; sed tantummodo ex libero Mentis decreto, fieri, ut firmato, & constanti simus animo. |

268 Et quod denique addit: *quod hoc posito omnis malitia excusabilis esset*. Quid inde? Nam homines mali non minus timendi sunt, nec minus perniciosi, quando necessario mali sunt. Sed de his si placet, vide meæ Appendicis ad Cartesii Principiorum lib. I. & II. ordine Geometrico demonstrator. Partis II. Caput VIII.

Denique tuus amicus, qui hæc mihi objicit, vellem, ut mihi responderet, qua ratione ille humanam virtutem, quæ ex libero Mentis decreto oritur, simul concipiat cum Dei præordinatione. Quod si cum Cartesio fatetur, se hæc nescire conciliare, ergo telum, quo ipse suffixus jam est, in me vibrare conatur. Sed frustra. Nam si meam sententiam attento animo examinare velis, omnia congruere videbis, &c.

nego senz'altro di poter pensare, in virtù di un'assoluta potenza del pensiero, che voglio e che non voglio scrivere. Ma mi appello alla sua stessa coscienza, la quale, senza dubbio, ha sperimentato che in sogno non ha il potere di pensare che vuole e che non vuole scrivere, né, mentre sogna di voler scrivere, ha il potere di non sognare di voler scrivere. E credo che abbia sperimentato altrettanto bene che la mente non è sempre capace di pensare allo stesso modo il medesimo oggetto, ma a seconda di come il corpo è più disposto a che in esso venga stimolata l'immagine di questo o quell'oggetto, così la mente è più disposta a contemplare questo o quell'oggetto.

E quando poi aggiunge che le cause per cui l'animo si sarebbe accinto a scrivere, di certo lo hanno indotto a scrivere ma non lo hanno costretto, ciò non significa nient'altro (se vuoi ben considerare la cosa), che il suo animo era disposto in maniera tale che le cause, le quali in altro momento, quando cioè era occupato da un qualche grande affetto, non avrebbero potuto piegarlo, in quel momento invece poterono farlo facilmente; ossia, le cause che in altro momento non avrebbero potuto costringerlo ora lo hanno costretto, non a scrivere contro la sua volontà ma a essere necessariamente desideroso di scrivere.

Quanto a ciò che inoltre afferma: «*che se siamo costretti da cause esterne, nessuno potrebbe acquisire l'abito della virtù*», non so chi gli abbia detto che non possa avvenire che siamo di animo fermo e costante per fatale necessità, ma soltanto per libera decisione della mente.

E quanto aggiunge infine: «*che se fosse così, ogni malvagità andrebbe scusata*». Che ne viene dunque? Gli uomini cattivi, infatti, non sono da temere di meno, né sono meno pericolosi, se sono cattivi per necessità. Ma su questo, se vuoi, vedi il capitolo 8 della seconda parte della mia *Appendice* alle parti I e II dei *Principi della filosofia di Cartesio* dimostrati geometricamente.

Infine, vorrei che il tuo amico che mi ha obiettato queste cose, mi spiegasse in che modo concepisce allo stesso tempo la virtù umana come nata dal libero decreto della mente e come predeterminata da Dio. Perché, se egli confessa con Cartesio di non saper conciliare queste due cose, allora si sforza di vibrare contro di me il colpo con cui si è già trafitto. Ma inutilmente. Infatti, se vorrai esaminare attentamente il mio pensiero, vedrai che tutto è coerente, ecc.